

C'è la ciambella
e c'è il buco
Alcuni guardano il buco
e non la ciambella
La ciambella
è molto più interessante
del buco

David Lynch

immunitas

LA COMUNITÀ DEI GIROTONDISTI

Roberto Esposito

Che cos'è, come si può definire l'insieme di soggetti che oggi s'incontrano a Roma in segno di civile protesta contro la deriva antidemocratica dell'attuale governo? Il termine «girotondisti», infatti, con cui in genere lo si connota, allude più alle pratiche cui esso ha dato luogo in determinate occasioni che alla sua natura. E dunque di che si tratta? Cosa formano, tutti insieme, quelle donne e quegli uomini che in un certo giorno s'incontrano, camminano gli uni accanto agli altri, condividono emozioni simili - rabbia, speranza, gioia - e infine si lasciano, forse con un nuovo appuntamento? Non credo che li si possa definire un «popolo» - magari «di sinistra», come a volte si dice. Perché un popolo intanto è «uno», un unico «corpo». E poi perché è reso tale da colui che lo rappresenta - secondo quell'idea di rappresentanza da tem-

po entrata in crisi irreversibile. Esattamente il contrario della pluralità, fatta di singoli individui e non rappresentata da nessun partito, che oggi si riunisce a Roma. Ma quelle innumerevoli migliaia di soggetti non costituiscono neanche una «massa» - anzi, per certi versi ne sono l'antitesi. Mentre la massa, o la folla, - nell'analisi di Freud, Le Bon, Canetti - è definita dalla sua passività, influenzabilità e potenziale violenza; è sempre assoggettata al volere di un capo o, comunque, a una forza che l'attraversa e la trascina come un fiume in piena, la manifestazione di Roma è costitutivamente attiva, critica, non violenta. È soggetto cosciente della propria azione. Non è del tutto adeguato, infine, neppure il termine di «moltitudine», che da qualche tempo è entrato in circolazione, pur con una forte carica innovativa rispetto alle precedenti catego-



rie. Perché essa implica da un lato una totale assenza di contorni e dall'altro un potenziale insurrezionale e sovversivo che manca completamente alla «festa» romana. E dunque? Proponerei in questo caso di spendere il nome di «comunità». E ciò per un doppio motivo: intanto perché nulla più della comunità - se assunta nel suo originario significato etimologico - rimanda a un «essere singolare plurale» tenuto insieme da un impegno reciproco nei confronti di ciò che non è di nessuno perché appunto è di tutti. E poi perché tale impegno si dirige precisamente contro forme odiose di «immunità» per coloro che di quella *res comune* pretendono appropriarsi nei modi più potenti. Ancora una volta, almeno per una volta, alla sindrome appropriativa dell'*immunitas* risponde la legge condivisa della *communitas*.

l'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattitol'Unità
ONLINE

nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

LA STORIA DELLE STORIE/1

Wu Ming 1

La vita è un racconto

Serendipità: l'essere disposti a trovare ciò che non si stava cercando, a valutare correttamente l'imprevisto.

Noel Breckenridge III, uomo d'affari nella New York del XX secolo, tutto famiglia e Wall Street, amicizie strumentali e relazioni vacue, è da tempo stanco della vita e si domanda che senso abbia la sua presenza sulla Terra.

Una sera, a casa di amici, Breckenridge incontra un famoso antropologo, che gli parla dell'importanza dei miti: i miti rendono tutto possibile, trasformano il passato e il futuro in presente, offrono «un barlume di eternità», come diceva Michélet della Rivoluzione francese. Durante la cena, Breckenridge è preda di violente allucinazioni, vede un deserto, quattro figure incappucciate... L'antropologo cita Franz Boas, studioso delle culture native americane: «Sembri che i mondi mitologici siano stati edificati solo per essere fatti di nuovo a pezzi, e che nuovi mondi siano stati costruiti con quei frammenti». Qualche tempo dopo, Breckenridge si reca in Israele per un viaggio di lavoro. La sua angoscia è ormai giunta al culmine: talora le allucinazioni lo portano in un paesaggio preistorico, talora fantastica di risvegliarsi nella *post-storia*, «nell'anno duemiliardesimo, zap!, giusto al di là dell'intero continuum».

Zapl. Breckenridge si risveglia in un deserto sconosciuto. Intuisce di trovarsi in un futuro remoto, anzi, un *futuro anteriore*, dove tutto sembra già essere successo: guerre totali, catastrofi, congiunzioni astrali, estinzioni e rinascite di civiltà, nuove catastrofi, mutazioni della specie umana (che non ricorda nulla delle proprie origini). L'anno duemiliardesimo. La rappresentazione tangibile della vita come «condizione senza senso». Giunge una spedizione di quattro archeologi, che sembrano muoversi a caso e non sanno cosa stanno cercando. Breckenridge, l'uomo che viene dall'alba dei tempi, si unisce a loro e assume il ruolo di fabulatore, di aedo. Ogni sera, intorno al fuoco, cerca di far rinascere i miti classici, di rendere significativa la vita per mezzo della narrazione, ma domina l'entropia, i ricordi sono confusi, le storie si intrecciano e i personaggi si sovrappongono: Edipo è figlio di Euridice e la ama al posto di Orfeo, la uccide e fugge dalla Terra dei Ladri spiccando il volo con un paio di ali di cera, ma vola troppo alto e fa la fine di Icaro. Anche la leggenda di Faust e quella di Prometeo si confondono al di là di ogni comprensibilità. I compagni di viaggio non sanno cosa pensare, addirittura litigano sulle interpretazioni, contestano il narratore: «...una massa di frammenti che fluttuano a caso... Vedo l'apparenza del mito ma non la verità interiore... Niente dramma, niente intensità, soltanto un nudo abbozzo di avvenimenti. Ho sentito cose migliori da te altre sere: Shéhérazade e i Quaranta

una piccola serie

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è il primo di una brevissima serie (tre puntate) che dedichiamo all'importanza delle storie. Complici i cinque componenti del collettivo Wu Ming, che a questo tema hanno dedicato altrettanti incontri al Festivalletteratura di Mantova, conclusosi pochi giorni fa. Dai griot africani alle storytellers degli indiani d'America, dalle favole ai grandi miti classici, dalla letteratura di ogni genere e paese alle autobiografie, dalle confessioni alle lettere: non abbiamo mai smesso di raccontare e ascoltare storie (plurali, minuscole). Ben Okri scrisse: «Forse ci sono solo tre tipi di storie: quelle che viviamo, quelle che raccontiamo, e quelle più alte che aiutano la nostra anima a innalzarsi verso una luce più grande». Ci basta continuare ad avere storie che ci accompagnino e che ci aiutino ad attraversare la vita.

Giganti, Don Chisciotte e la Fontana della Gioinezza...». Dopo quaranta giorni nel deserto (esperienza iniziatica presente nei miti di diverse culture), la spedizione giunge alle porte di una città dalle dimensioni annichilenti, megalopoli antichissima - ma meno antica del tempo da cui proviene Breckenridge - che parrebbe abbandonata, non fosse per alcune ombre, figure avvistate in lon-

Un uomo d'affari del XX secolo si ritrova contemporaneamente nel passato e nel futuro: per salvarsi assume il ruolo di fabulatore

Raccontare per superare
i quaranta giorni nel deserto,
per risolvere l'enigma,
per risvegliare i dormienti,
per essere parte della danza
cosmica: questo fa Breckenridge
(ma è fantascienza)

tananza. Gradualmente, i pochi abitanti della città trovano il coraggio di avvicinarsi e fraternizzare. Un nuovo pubblico per le storie di Breckenridge. Un giorno, i cinque scoprono nei sotterranei della città milioni di uomini e donne in animazione sospesa, chiusi dentro bozzoli tecnologici, in attesa di un risveglio dalle cause imperscrutabili. I pochi rimasti in stato di veglia sono i custodi dei «morti» e delle macchine. Il suicidio di una civiltà. Lo stesso nihilismo di Breckenridge, che vagheggiava di scavalcare il tempo per superare il mal di vivere. Di fronte a una condizione che riflette la sua come in un immenso specchio deformante, Breckenridge intuisce in quale direzione muoversi per risolvere l'enigma (della vita, della città, del racconto di cui è protagonista): produrre un'esplosione di storie, narrare come mai si è fatto prima, evocare le storie, portarle alla luce, «estrarre la vita dalla morte». Per giorni e giorni Breckenridge racconta,

racconta, racconta: la storia di Sansone e Odisseo, le origini dell'umanità, l'Ebreo Errante, l'Età dell'Oro e quella del Ferro, l'Età dell'Uranio, come l'uomo conobbe «le acque e i venti e le stagioni e i mesi e il giorno e la notte», e infine, come nacque l'arte: «Da un buco nello spazio scaturì un torrente di pura forza vitale. Molti uomini e molte donne tentarono di catturarne il flusso, ma furono ridotti in cenere dalla sua intensità. Alla fine, tuttavia, un uomo escogitò un mezzo. Scavò se stesso finché dentro di lui non vi fu nulla e si fece trascinare da un cane fedele fino al luogo in cui il torrente di energia scendeva dai cieli. Allora la forza vitale entrò in lui e lo riempì e invece di distruggerlo prese possesso di lui e gli ridiede la vita. Ma la forza straripò dentro di lui, traboccando, e il solo modo di risolvere la faccenda fu produrre racconti e sculture e canzoni, perché altrimenti la forza lo avrebbe inghiottito e lo avrebbe annegato. Il suo nome era Gilgamesh e fu il primo degli

artisti dell'umanità». (corsivo mio). I miti sono sincretici ma non più confusi. Breckenridge ritrova il significato e la funzione dei miti: permettere al singolo e all'umanità di attraversare la perdita del senso, verso la catarsi che darà inizio a un nuovo ciclo. È la «unità nucleare» del mito, descritta da Joseph Campbell nel suo *L'eroe dai mille volti* (1946), basata sulla *palingenesi* (la «nascita continua») e sullo schema «separazione dal mondo, penetrazione sino a qualche forma di potere, e ritorno apportatore di vita», a cui segue «un trionfo di portata storica e universale». L'eroe risponde a una chiamata, si muove in un paesaggio simbolico e archetipale, attraverso l'ignoto (il deserto, il regno della notte, il ventre della balena), supera prove che rappresentano la necessità di «morire al mondo, staccarsi dalle forme che già conosce, affrontare una metaforica «non-esistenza» (il buco scavato in se stessi) che rende possibile l'azione creativa. L'ultima prova è l'*apoteosi*, affrontare il guardiano della soglia di un'altra dimensione. Recando con sé il dono dell'accesso a un nuovo tempo, l'eroe tornerà alla sua comunità. *Apoteosi:* attraverso una galleria, Breckenridge giunge alla sala comandi del sistema

Il protagonista di questo racconto diventa non solo narratore ma anche autore di miti, facendoli a pezzi, riassemblendoli e ricostruendoli

di ibernazione. Mentre cerca di capire come risvegliare i dormienti, un gigantesco scorpione lo afferra e gli chiede quale sia il suo scopo. Breckenridge risponde che è giunto il tempo di svegliare i dormienti, e chiede allo scorpione quale sia l'ultima prova da superare: una prova di forza? Una corvée? Un indovinello da risolvere? Lo scorpione chiede a Breckenridge di risolvere... l'indovinello della Sfinge a Edipo. Breckenridge ricorda la risposta e risolve l'enigma. Lo scorpione lo lascia andare, Breckenridge aziona i comandi e resuscita un'intera civiltà.

Quando i risvegliati accorrono per sentire i suoi racconti, egli conclude: «Alba dopo alba, il semplice fatto di essere vivo, di essere parte di tutte le cose, di essere parte della danza cosmica della vita, questo è il significato, la ragione d'essere».

Ritorno: Breckenridge si risveglia all'aeroporto JFK di New York, intenzionato a cambiare vita.

Essere *serendipici*, conquistare l'attitudine che ti fa gioire delle deviazioni, dei lavori in corso, delle strade maestre bloccate, perché l'esperienza di lasciare la carreggiata e battere altri sentieri ci farà trovare qualcosa. Senza quest'attitudine, non si può capire come una vecchia rivista di fantascienza trovata su una bancarella possa contenere e rivelarci *la storia delle storie*, farci comprendere di quali narrazioni abbiamo bisogno.

Breckenridge e il continuum è un racconto di Robert Silverberg scritto nel 1973, pubblicato nel 1978 su un numero di *Robot*. Tra gli scopi di questa rivista vi era abbattere lo steccato tra *science-fiction* e cultura di sinistra, impresa a cui si dedicavano diversi gruppi, tra cui il collettivo «Un'ambigua utopia». All'epoca molti *compagni* ritenevano la *s-f* (e tutta la «paraleltura») reazionaria o, nella migliore delle ipotesi, «poco seria».

In quel modo si tenevano lontani da un formidabile patrimonio di immaginazione ad un tempo sovversiva e costituente. La pubblicazione della *short story* di Silverberg suona allora come una fiera dichiarazione d'intenti.

In mezzo c'è stato il cyberpunk e molto altro, abbiamo guadagnato terreno, tuttavia la battaglia è ancora in corso e anzi, le difficoltà di allora rischiano di riproporsi a un livello più alto. Quando i nuovi movimenti parlano di «miti» e di «mitopoiesi» (creazione di miti) non intendono, come molti sembrano credere, proporre una versione «più a sinistra» del pensiero reazionario e «sapienziale», che vede nel mito (al singolare) la narrazione statica di un tempo che sta sopra il nostro, tempo di un ordine ancestrale, «puro», «autentico», che la nostra civiltà avrebbe abbandonato e alle cui immagini dovrebbe *riattingere* (evitando di modificarle) per trarne lezioni univoche. Per la destra culturale (da Eliade a Guénon) il mito è una dimensione in cui tutto è già stato narrato.

Al contrario, noi crediamo che i miti (al plurale) siano narrazioni *dinamiche e spurie*, racconti che ci permettono di superare la quarantesima notte nell'ignoto (il deserto, le fasi di incertezza del conflitto sociale). La mitopoiesi consiste nel *manipolare* i miti, nel «farli a pezzi» e ricostruirli, per estrarre la consapevolezza dall'entropia, senza rinunciare alla ragione (come nell'uso strumentale del materiale mitologico da parte del nazismo) né all'emozione (cioè limitandosi ad analizzarlo). L'approccio giusto possiamo trovarlo solo raccontando. Per questo, siamo tutti Breckenridge.